

# Il modello catechistico tridentino

---

Di GILBERTO ARANCI

## Premessa

Per la presentazione di questo modello di catechesi mi riferisco al quadro di riferimento metodologico di tipo teologico-pratico offerto da Midali nel suo testo *Teologia pratica*.<sup>281</sup> Per modello qui s'intende quell'"insieme di fattori significativi e collegati tra loro, che riproducono effettivamente, benché sempre per approssimazione la realtà... rilevata e interpretata",<sup>282</sup> si tratta quindi di uno strumento per descrivere e interpretare una determinata prassi, che nel nostro specifico è la prassi catechistica voluta dal Concilio di Trento.

I fattori significativi sono i seguenti, gli stessi usati dal Midali per descrivere i modelli di evangelizzazione presenti e in atto oggi nella chiesa.<sup>283</sup>

- il tipo di fede e di appartenenza ecclesiale vissuti concretamente da agenti e referenti (destinatari);
- la rilevanza riservata a determinati soggetti ecclesiali;
- i destinatari privilegiati dall'agire ecclesiale;
- la priorità data a determinate azioni ecclesiali;
- le istituzioni ecclesiali, la loro organizzazione e l'importanza assegnata loro;
- le dinamiche intraecclesiali.

Altra annotazione di metodo. Occorre collocare il modello catechistico all'interno di un modello di prassi ecclesiale più ampio e globale che da un punto di vista storico arriva fino a noi ed è ancora presente. E'

---

<sup>281</sup> M. Midali, *Teologia pratica*, 1-2, LAS, Roma 2000<sup>3</sup>.

<sup>282</sup> Id., *Teologia pratica*, 2. *Attuali modelli e percorsi contestuali di evangelizzazione*, 81-83. In altro contesto egli definisce i modelli come "rappresentazioni teoriche della realtà fenomenica; in essi sono individuate le variabili caratterizzanti una prassi; sono catalogate le interdipendenze; il tutto al fine di programmare interventi migliorativi nel campo dell'agire o della prassi" (Id., *Teologia pratica*, 1. *Cammino storico di una riflessione fondante e scientifica*, 435). Per l'utilizzazione di modelli e teorie in Catechetica cf. J. Gevaert, *Studiare catechetica*, Istituto di catechetica, Roma 1999 (4a ed. agg. e int.), 21 (1a ed. 1983, 14-15).

<sup>283</sup> Midali, *Teologia pratica*, 2. 82.

quello che Midali definisce e descrive come "prassi ecclesiale di cristianità sacrale".<sup>284</sup> Può essere considerato anche come modello della "cura animarum", secondo un'espressione che focalizza la mediazione pastorale (ruolo e funzione dei pastori) in vista della salvezza delle anime (di ogni 'anima' dalla nascita alla morte), in un rapporto unidirezionale pastori-gregge.<sup>285</sup>

Sul modello di cristianità sembra utile riprendere alcune annotazioni che Delumeau presenta a questo proposito: il vecchio modello definito 'la cristianità' e il nuovo modello che nasce sulla cenere del precedente. In particolare risulta chiarificatore quanto egli scrive sull'evolversi del significato del termine *christianitas*:

"*Christianitas* ha espresso in un primo tempo una confessione di fede, la professione di una religione che era stata accettata con il battesimo. All'inizio, c'era un sacramento e conveniva nutrire diligentemente la propria 'cristianità' con la pratica degli altri sacramenti. Ma il battesimo non era soltanto un distintivo individuale. Ben presto caratterizzò comunità sempre più ampie che si dilatarono nello spazio, ma da cui si poteva essere momentaneamente - o definitivamente - esclusi con la scomunica. Singolare collettivo, la *christianitas* si arricchì dunque sempre più di una connotazione spaziale. Una frontiera la separò dai popoli non cristiani. Inversamente i cristiani di Europa furono invitati ad aiutare la 'cristianità d'oltremare' all'epoca delle crociate e a conquistare alla vera fede i popoli lontani. Ci fu dunque una geografia cristiana all'interno della quale tutti, tranne gli ebrei, dovevano essere battezzati".<sup>286</sup>

Proprio questa condizione di cristianità favorì nei secoli successivi un costante processo di acculturazione della fede cristiana mediante "l'intensa evangelizzazione, nei secoli XVI-XVII e in una certa misura anche nel XVIII e XIX secolo, di popolazioni rurali rimaste fino a quel momento sotto-cristianizzate. Si può dunque pensare che la diffusione del cristianesimo sarebbe stata meno estesa e meno profonda se la chiesa non avesse beneficiato del concorso del potere politico. I dissensi al vertice tra chiesa e stato ebbero poche ripercussioni a livello della religione quotidiana. Il fatto che importanti mezzi materiali fossero stati messi a disposizione della chiesa, soprattutto nella forma di rendite fondiarie, rese per molto tempo possibile ai chierici di dirigere la vita intellettuale della 'cristianità'.

---

<sup>284</sup> Ivi, 2. 94-106.

<sup>285</sup> Cf. B. Seveso, *Per una definizione di 'pastorale'*, in B. Seveso - L. Pacomio (edd.), *Enciclopedia di pastorale*, 1. *Fondamenti*, (= *EdP*), Piemme, Casale M. (AL) 1992, 25-27.

<sup>286</sup> J. Delumeau, *Cristianità e cristianizzazione*, Marietti, Casale M. (AL) 1983, 271-272.

La chiesa creò università, collegi, accademie (protestanti), piccole scuole che assicurarono sia la diffusione che la cristianizzazione del sapere".<sup>287</sup>

## 1. Fede e tipo di appartenenza

Nel contesto socio-religioso della cristinità la fede viene trasmessa e recepita come eredità indiscussa e come patrimonio irrinunciabile. Si dà importanza al contenuto della fede, alla conoscenza del 'Credo' come 'dottrina cristiana' attraverso due linee di attività pastorale: la predicazione festiva e il controllo delle conoscenze attraverso la prassi penitenziale. Tutto ciò favoriva un forte senso di appartenenza ecclesiale.

D'altra parte, entrando in crisi questi processi comunicativi, come era avvenuto a partire dal XIV secolo, si ebbero conseguenze molto gravi circa la conoscenza delle verità cristiane e la pratica religiosa.

Questa situazione di crisi è testimoniata e documentata in modo drammatico per tutto il mondo cristiano sia cattolico che protestante a partire dal Cinquecento.

Fu per primo Lutero che nelle premesse del suo *Piccolo Catechismo* (1529) denunciò la devastante ignoranza religiosa del popolo:

"Buon Dio, quanta miseria ho visto! l'uomo comune non sa nulla della dottrina cristiana, in particolare nei villaggi, e purtroppo molti pastori sono quasi inetti e incapaci di insegnare; e tuttavia, tutti si devono chiamare cristiani, devono essere battezzati e ricevere i santi sacramenti, ma non conoscono il Padre nostro, il Credo, né i Dieci comandamenti".<sup>288</sup>

E oltre all'ignoranza del popolo è la negligenza e il disinteresse degli stessi pastori, che del popolo dovrebbero essere maestri, viene richiamata nella prefazione del *Grande Catechismo*:

"Purtroppo, infatti, constatiamo che molti predicatori e pastori sono, in questo assai neglienti, e disprezzano sia il loro ministero che questo insegnamento".<sup>289</sup>

Nell'Italia cattolica sono alcuni vescovi e missionari, impegnati già nella riforma cattolica, a riconoscere l'esistenza di molti sacerdoti che "o non sapevano leggere o leggevano spropositando od erano affatto ignoranti

---

<sup>287</sup> Ivi, 274.

<sup>288</sup> M. Lutero, *Il Piccolo Catechismo - Il Grande Catechismo (1529)*, a cura di Fulvio Ferrari, Claudiana, Torino 1998, 55.

<sup>289</sup> Ivi, 107.

di grammatica".<sup>290</sup> Il vescovo Leonardo Marini scrivendo a s. Carlo Borromeo confessava che lui in persona si era dovuto impegnare "a insegnare i primi elementi della dottrina christiana alli miei chierici, non havendo in quella città niun prete né secolare né regolare, che sia atto ad aiutarmi".<sup>291</sup> Il clero nella grande maggioranza era ormai incapace di amministrare la parola di Dio: tale ministero insieme a quello della penitenza era considerato proprio dei regolari.<sup>292</sup>

Nella stessa Milano e nella diocesi ambrosiana "molti curati d'anime non sapevano manco la forma sacramentale della confessione, né che ci fossero casi né censure riservate, et in alcune parti della diocesi (cosa lacrimevole a sentirla) l'ignoranza era passata tant'oltre che i curati d'anime non si confessavano mai, credendo eglino di non essere obbligati alla confessione, perché confessavano gli altri".<sup>293</sup>

E' evidente che l'ignoranza dei pastori portasse di conseguenza all'ignoranza religiosa del popolo. Ecco un'altra testimonianza significativa:

"In Milano, dunque, avanti il 1566 l'ignoranza delle cose di Dio era tale che, a detta di Gian Pietro Giussani, esimio storico della Chiesa Ambrosiana, 'il popolo non aveva, quasi cognizione alcuna de' fondamenti e principii della fede cattolica, non sapendo eglino recitare l'orazione domenice, la salutatione angelica, né appena farsi il segno della santa croce, e molto meno poi avevano notizia delli articoli della fede e dei divini precetti' ".<sup>294</sup>

Per definire in modo emblematico questa situazione in cui versavano i cristiani fu coniata l'espressione *l'India italiana*. Furono i missionari gesuiti, inviati nel centro e nel sud dell'Italia, che cominciarono ad usare queste parole. Il Tacchi Venturi lo documenta citando da alcune lettere: "I gesuiti di Messina il 1° gennaio 1568 scrivevano: 'essere in questo regno come la vera India, sì nella grande ignorantia et bisogno della luce evangelica, come nella buona dispositione et attitudine della gente per fare il frutto spirituale ne' prossimi, che desidera la Compagnia' ".<sup>295</sup>

Un altro gesuita si sfogava col superiore di Roma, il Generale Mercuriano, e riconosceva che "come alcuni de' nostri vanno all'Indie, qui potrebbero lavorare tanto che, a mio avviso, non darebbero a Dio minore

---

<sup>290</sup> P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*. I. *La vita religiosa in Italia durante la prima età della Compagnia di Gesù*, Roma 1950<sup>2</sup>, 53.

<sup>291</sup> Ivi, 54.

<sup>292</sup> Cf. ivi, 55-56.

<sup>293</sup> Ivi, 56.

<sup>294</sup> Ivi, 322.

<sup>295</sup> Ivi, 325.

ossequio di coloro che recansi fin colaggiù".<sup>296</sup> Inoltre l'ignoranza della dottrina portava alla dimenticanza e all'oblio delle fondamentali pratiche cristiane, quali la comunione pasquale, la confessione annuale, il digiuno quaresimale, fino all'adesione incontrastata alle più diverse superstizioni.<sup>297</sup>

Questa situazione d'ignoranza doveva produrre senza dubbio stupore e preoccupazione in un contesto socio-culturale completamente cristiano, proprio a ragione del fatto che si era obbligati ad essere cristiani: non si poteva, in un 'regime di cristianità', non essere cristiani.<sup>298</sup> E così la grande maggioranza erano sì cristiani e battezzati, ma ignoranti delle più elementari verità di fede e di morale.

## 2. Soggetti ecclesiali

E' la gerarchia ecclesiastica che, prendendo coscienza di questa grave situazione pastorale e religiosa che la riguardava direttamente, prende l'iniziativa della 'riforma' attraverso il Concilio di Trento cominciando proprio da se stessa, dai vescovi e dai parroci. Basta ricordare i decreti di riforma sull'obbligo della residenza in vista della cura delle anime, sull'istituzione dei seminari per la formazione del clero, nonché sull'obbligo della predicazione e dell'istruzione del popolo. Una riforma non solo 'morale' della vita e dei costumi del clero, ma propriamente 'pastorale' col richiamo alla fedeltà nell'esercizio del ministero sacerdotale sia

---

<sup>296</sup> Ivi.

<sup>297</sup> Cf. ivi, 327-330.

<sup>298</sup> Delumeau sostiene infatti che "nella *respublica christiana* di un tempo, e perfino dopo la frattura provocata dalla Riforma protestante, si era cristiani come si era 'tedeschi o di Périgaux' - la formula è di Montaigne. Era una cosa ovvia. I due termini 'religioso' e 'cristiano' erano considerati e vissuti come sinonimi. La stragrande maggioranza della popolazione non metteva in discussione la propria appartenenza al cristianesimo (nella confessione che era quella del principe o del magistrato). Oggi, vista in retrospettiva, potremmo definire questa situazione con i termini di 'docilità' o di 'conformismo'; termini però parzialmente inadeguati poiché esisteva un'ampia accettazione della fede insegnata, non disgiunta - ovviamente - da semplificazioni, ignoranze e importanti deviazioni nel vissuto religioso rispetto alla dottrina prescritta" (*Cristianità e cristianizzazione*, 273-274).

nell'amministrazione dei sacramenti<sup>299</sup> sia nella istruzione del popolo attraverso la predicazione e il catechismo.<sup>300</sup>

L'importanza attribuita all'istruzione del popolo mediante la predicazione e la catechesi richiedeva una maggiore e appropiata preparazione del clero stesso. Per questo il Concilio si preoccupò, oltre che dell'istituzione dei seminari, anche di preparare una normativa per l'accesso al ministero ecclesiastico.<sup>301</sup>

### 3. Referenti (destinatari)

Il popolo in genere e i fanciulli insieme ai giovani in particolare costituiscono i referenti privilegiati in quanto fanno parte di quel 'gregge' che i pastori devono condurre al 'pascolo' della Parola e dei sacramenti in vista della salvezza.

In questo quadro la preoccupazione pastorale si concentrava sull'istruzione dei fanciulli in vista dell'apprendimento degli elementi fondamentali della religione cristiana. Lo strumento preferito era costituito dall'insegnamento di tipo scolastico che consisteva nella spiegazione del 'catechismo' come 'libro' della dottrina cristiana. Per altro verso il popolo riceveva un tipo di istruzione legato esclusivamente alla predicazione domenicale e festiva.

### 4. Priorità

Proprio la situazione precaria determinata dall'ignoranza religiosa e dalla dilagante superstizione provocò la scelta prioritaria dell'istruzione religiosa, considerata un'azione ecclesiale necessaria per una recezione fruttuosa dei sacramenti stessi. I decreti di riforma del Tridentino indicano

---

<sup>299</sup> Per la pastorale sacramentale nell'ambito della riforma tridentina cf. F. Molinari, *Trento e il post-tridentino*, in *EdP* 1, 94-99.

<sup>300</sup> Per il modello pastorale tridentino cf. B. Seveso, *Alle radici della pastorale*, in *EdP* 1, 240-241.

<sup>301</sup> Cf. B. Seveso, *Per una definizione di "pastorale"*, in *EdP* 1, 26.

con molta chiarezza l'importanza che nella pastorale assume per i vescovi e per i parroci la catechesi e la predicazione.<sup>302</sup>

Ai vescovi i decreti tridentini riservavano come principale loro dovere quello della predicazione: " Praedicationis munus, quod episcoporum praecipuum est, cupiens sancta synodus, quo frequentius possit, ad fidelium salutem exerceri".<sup>303</sup> E ancora di seguito si ordinava ai vescovi che procurassero, anche attraverso i parroci, di offrire ai fedeli in lingua volgare quella catechesi sacramentale necessaria per ricevere con rispetto e devozione i sacramenti.<sup>304</sup>

Lo strumento per eccellenza utilizzato a questo scopo fu il 'catechismo'. In continuità con la tradizione medievale della produzione e uso di sussidi per il clero e i religiosi impegnati nella cura d'anime (prassi penitenziale e predicazione) si afferma in maniera sempre più vasta, col favore della stampa, sia in ambito evangelico e protestante che cattolico, la compilazione e l'utilizzazione di libri come il catechismo. Prima all'interno della riforma protestante con i catechismi di Lutero e di Calvino, per citare i più noti, e in seguito da parte della chiesa cattolica ci si affidò a questo strumento in vista dell'opera di istruzione e di predicazione. Sono in primo luogo pensati per l'uso e la preparazione immediata dei pastori, e andranno a costituire il genere del 'catechismus maior'. In seguito si diffonderanno le sintesi delle 'dottrine piccole' che serviranno come sussidi diretti agli stessi destinatari della catechesi.

Il 'Catechismo romano' "ad parochos" voluto dal Concilio offriva ai pastori d'anime gli elementi per una catechesi e una predicazione non solo dottrinale ma anche biblica e spirituale. L'impostazione dottrinale era tutta

---

<sup>302</sup> Sulla catechesi e la predicazione nella riforma tridentina cf. Molinari, *Trento e il post-tridentino*, in *EdP* 1, 91-94.

<sup>303</sup> Sess. XXIV (11 nov. 1563) *De reformatione*, can. IV, in G. Alberico (ed.) *Conciliorum Oecumenicorum Decreta (= COD)*, EDB, Bologna 1991, 763, 8-29.

<sup>304</sup> "Ut fidelis populus ad suscipienda sacramenta maiore cum reverentia atque animi devotione accedat: praecipit sancta synodus episcopis omnibus, ut non solum, cum haec per se ipsos erunt populo administranda, prius illorum vim et usum pro suscipientium captu explicent, sed etiam idem a singulis parochis pie prudenterque, etiam lingua vernacula, si opus sit et commode fieri poterit, servari studeant, iuxta formam a sancta synodo in catechesi singulis sacramentis praescribendam, quam episcopi in vulgarem linguam fideliter verti atque a parochis omnibus populo exponi curabunt; necnon ut inter missarum solemnias aut divinorum celebrationem sacra eloquia et salutis monita eadem vernacula lingua singulis diebus festis vel solemnibus explanent (cf. sess. XXII c. 8 de sacr. missae, v. supra p. 731), eademque in omnium cordibus (postpositis inutilibus quaestionibus) inserere, atque eos in lege Domini erudire studeant" (Sess. XXIV *De reformatione*, can. VII, *COD* 764, 13-25).

in funzione dell'azione pastorale; ma si teneva anche conto della situazione del cristiano e, come si affermava nella prefazione, si voleva offrire "una qualche certa formula e regola di istruire il popolo cristiano cominciando dai primi elementi della fede". Si voleva così dare ai parroci e ai sacerdoti in cura d'anime quello che era "richiesto strettamente dal ministero pastorale e accessibile alle capacità dei fedeli".<sup>305</sup>

Nella stessa prefazione si ricorda lo scopo ultimo dell'insegnamento che è quello di conoscere Cristo crocifisso e unico salvatore e di imitarlo e seguirlo. Per quanto riguarda il metodo si sottolinea la necessità di porre la dovuta attenzione all'età, all'intelligenza e alla condizione dei destinatari. Veniva dunque offerto ai parroci un vero e proprio sussidio in funzione non solo della catechesi vera e propria ma anche della predicazione, tanto che in alcune edizioni del Catechismo romano venivano aggiunte delle tavole di corrispondenza tra i vangeli domenicali e festivi con i testi del Catechismo ritenuti più adatti perché potessero essere utilizzati nell'omelia come commento e spiegazione della parola di Dio, oppure addirittura e semplicemente letti ai fedeli.

Se il Catechismo romano costituiva il testo base per la conoscenza dottrinale dei parroci, erano i catechismi, cosiddetti 'minori', o libretti della dottrina cristiana, dei veri e propri sussidi che avevano lo scopo di offrire una istruzione funzionale diretta ed essenziale su tutto e solo ciò che il cristiano doveva sapere e fare per salvarsi. Si assiste così fin dalla metà del Cinquecento al diffondersi e al moltiplicarsi di molti e diversi catechismi: dai catechismi in funzione antiprotestantica (Auger), a quelli utilizzati nei collegi e nelle scuole (Canisio) fino a quelli più popolari (Ledesma, Bellarmino) per le compagnie e scuole della dottrina cristiana.<sup>306</sup>

## 5. Istituzioni

Le istituzioni ecclesiali coinvolte direttamente nell'impegno dell'istruzione e della formazione cristiana furono da una parte le parrocchie,<sup>307</sup> riproposte come centro territoriale di riferimento per l'azione

---

<sup>305</sup> Brani citati da P. Braido, *Lineamenti di storia della catechesi e dei catechismi. Dal "tempo delle riforme" all'età degli imperialismi (1450-1870)*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1991, 73-74.

<sup>306</sup> Cf. *ivi*, 75-86.

<sup>307</sup> Cf. Midali, *Teologia pratica*, 2, 104-105.

pastorale e la vita delle comunità e dall'altra parte collegi e seminari quali luoghi di formazione del clero e dei religiosi. All'interno poi delle strutture parrocchiali per un'istruzione capillare e continuata dei fanciulli e dei giovani vennero valorizzate le confraternite o scuole della dottrina cristiana, già esistenti prima del Concilio di Trento, oppure istituite *ex novo* come richiesto da molti sinodi locali. Queste avvalendosi di un'organizzazione, molto articolata sul territorio, costituiranno il luogo privilegiato e centrale dell'insegnamento delle verità cristiane attraverso la didattica mnemonica del 'catechismo' composto appositamente dalle domande del maestro e dalle risposte del discepolo; ma anche attraverso altre forme didattiche come il canto, la disputa e le rappresentazioni sacre. In queste strutture tipicamente scolastiche erano impegnati non solo i sacerdoti ma in alcuni casi anche maestri laici.

Invece, l'istituzione dei seminari trovò molte difficoltà e ritardi nell'attuazione e per questo il clero, per la propria preparazione teologica e pastorale, si affidò agli Studi dei grandi ordini religiosi (monastici e mendicanti) o ai collegi dei nuovi ordini come i gesuiti.

## 6. Dinamiche intraecclesiali

I rapporti intraecclesiali che determinarono l'attuazione del modello catechistico-pastorale, riconfermato e riproposto dal tridentino, furono caratterizzati da dinamiche di tipo verticistico e clericale. Il rapporto pastore-fedeli, chiesa docente-chiesa discente, gerarchia-popolo, inquadrava ogni tipo di prassi e di vita ecclesiale, che nel nostro caso è la prassi dell'istruzione e della formazione cristiana. Anche in questo campo si richiedeva una totale obbedienza nel mettere in atto le norme e i dettati di riforma conciliari. Così la necessità della conoscenza da parte dei pastori nei confronti del popolo obbligava i vescovi a mettere in moto strumenti di controllo e di verifica del sapere e della pratica sacramentale dei fedeli attraverso i parroci, nonché dell'osservanza dei doveri propri dei parroci stessi, in particolare dell'insegnamento del catechismo, attraverso la visita pastorale. A ciò si aggiungeva necessariamente la possibilità non remota di sanzioni adeguate e previste nella legislazione canonica per la mancata osservanza delle norme: sanzioni pecuniarie ed anche corporali come la prigione.

## 7. Attuazione del modello

Le riforme tridentine, seppure trovarono immediata applicazione attraverso i primi sinodi locali (come ad esempio quelli milanesi voluti da s. Carlo Borromeo), ebbero bisogno di tempi più lunghi per poter attivare un processo di rinnovamento che andasse più nel profondo della mentalità religiosa e delle coscienze. Il modello della "cura animarum" ebbe un rinnovato impulso dalla riforma tridentina fino a caratterizzare la lunga stagione della vita della chiesa che arriva fino ai nostri giorni. Un pilastro portante del modello pastorale tridentino fu certamente il complesso di iniziative pastorali legate all'istruzione religiosa che trovava nel catechismo, sia lo strumento distintivo ed emblematico della prassi catechistica sia l'organizzazione estesa e capillare della stessa, tanto che si può parlare di "era del catechismo" per significare appunto il modello 'scolastico' condizionato e determinato dal catechismo stesso.

Il modello tridentino, che si dilatò nel tempo si concretizzò in modo molto efficace con i mezzi della controriforma e in particolare offrendo ai vescovi, quali principali responsabili del rinnovamento, i tratti del 'vescovo ideale', che si potevano ritrovare esemplarmente impersonati nella figura di s. Carlo Borromeo.<sup>308</sup> Da una parte attraverso la formazione e il disciplinamento del clero, che, maggiormente preparato, poté adempiere ai doveri della predicazione e dell'insegnamento della dottrina cristiana. In secondo luogo l'efficacia dell'attuazione fu favorita dalla scelta di un progetto allo stesso tempo semplice e limitato nell'obiettivo immediato: ossia l'apprendimento, da parte di ogni cristiano, delle verità da conoscere (religione del sapere) e delle 'buone opere' da fare, secondo la formula classica "fuggire i vizi e praticare le virtù" (religione del fare), e tutto questo per raggiungere come obiettivi ultimi: la sconfitta dell'ignoranza religiosa, una recezione fruttosa dei sacramenti, per giungere così alla salvezza eterna.

## 8. Cosa rimane del modello catechistico tridentino

---

<sup>308</sup> Cf. Molinari, *Trento e il post-tridentino*, in *EdP* 1, 103.

In modo molto breve, possiamo riconoscere sempre valido ed efficace il modo di affrontare con i mezzi appropriati e semplici i problemi pastorali: nel nostro caso il problema grave ed ampio dell'ignoranza fu affrontato direttamente con gli strumenti allora disponibili: l'istruzione, la predicazione, la scuola e i catechismi.

Infine va riconosciuta la perenne validità e necessità della conoscenza delle verità (*fides quae*) per una fede solidamente informata, al di là delle variabili culturali determinate dalle nuove conoscenze pedagogiche, psicologiche e antropologiche. E' evidente ormai oggi l'inadeguatezza del modello 'scolastico' di trasmissione delle conoscenze religiose in un contesto socio-religioso non più di cristianità: occorre integrarlo e rinnovarlo in un modello più adeguato alle esigenze del presente.

**Gilberto Aranci**

[gilberto.aranci@tin.it](mailto:gilberto.aranci@tin.it)